

Musica 900 Il festival propone a Trento una serata molto alternativa

Se la musica diventa teatro

Il coraggioso ma difficile percorso di «Binomio»

di MAURO VALIA

Trento, lunedì 16 novembre ore 21, Aula Magna Università Facoltà di Sociologia: Binomio, spettacolo di teatro-musica. Va descritta la scena: due sedie, due attori si guardano, seduti, di profilo al pubblico; a ventaglio, dietro, i musicisti; pianoforte, violino, esecutore al clarinetto, percussioni. Impianto minimale, dunque, da cui scaturire dimensioni musicali quanto teatrali. Dialogo fra attori, tema unico - infiniti motivi, si potrebbe dire - per una dozzina di scene, schegge di recitazione: all'apparente unità si contrappone una concezione genetica discontinua: le scene sono composte singolarmente da più autori, necessariamente diverse l'una dall'altra; paiono tuttavia ricucite in un'unica realtà. La musica racconta a volte, altre commenta discreta, oppure prende parola, dice essa stessa.

Binomio è appunto questo, applicato equilibrio - volutamente appiccicato - fra musica e teatro, parola - connotata - e suono, e più in là fra suono gesto e suono sintassi, struttura. Parole et langue, direbbero i linguisti; si ripercorre quel confine del dire e ricomporre la frattura, in-

non dire, fare e non fare non nuovo ma nemmeno necessariamente ovvio. Così anche la musica e il suo ruolo sconfinano nel teatro, sia tramite discrete intromissioni nel recitativo - Beggio, pianista, compie gesti al limitare della musica, quali tirare un martello e colpire un secchiello metallico - ed altre che da prettamente musicali sembrano sconfinare nel teatro tramite l'artificio del gesto. Gli attori trascorrono il loro ruolo dove lo scollamento fra la parola recitata e l'azione di vederla recitare rimane evidente; recitano, e lo mettono bene in mostra; ma recitano la vita non la commedia, e di questo paiono inco-scienti, là sul palco. Spettacolo non comico, ecco, come si vorrebbe. Quanto meno entro un'accezione che non sconfini la sfera insensoriale delle implicazioni ultime. Forse allora comico come concezione del comico. Piuttosto la celebrazione di uno scarto, di una distanza che divide, dove il dramma risiede nell'infinitesimità di questa distanza, una minimità enorme, fosse non colmabile che si tramuta in tragicomica assenza di dialogo. Sembrava emergere la necessità di

chiodata sul palco entro un dramma affrontato con levità.

L'arco della vicenda, poco più di un'ora, racchiude un cerchio lungo un percorso che non esiste, ma rende presente un'assenza tramite una rete di intersezioni che paiono non collidere mai: due rette all'infinito si incontrano, conclude concisa la presentazione del programma di sala; verrebbe da rispondere che due rette all'infinito si incontrano solo se crediamo alla teoria della relatività generale.

Smarrirsi nell'infinito e relativa sensazione della perdita di referenti, connotazioni alla quotidiana vicenda esistenziale raccontati con l'accento posto sulla distanza fra palco e vita, quanto fra vita e vita, in una articolazione che qua e là ha lasciato in sospeso qualche dubbio; e forse il dubbio risulta qui necessario.

Diciamo allora talune debolezze, scandimento di tensione - locale, ricordiamo - all'interno dell'impianto globale, per altro comprensibile qualora si proceda nella composizione tramite giustapposizione di frammenti. Di recitativo, quanto di assenza.